

IL LAVORO IN SEMILIBERTÀ: UNA RICERCA NELL'AREA PADOVANA*

PAOLO ROVERATO

SOMMARIO: 1. Premessa – 2. Nota metodologica – 3. I risultati. Dati anamnestici – 4. I risultati. Atteggiamenti e valutazioni – 5. In sintesi – 6. Conclusioni e prospettive.

1. Premessa

Da quando è stato introdotto l'istituto della semilibertà, la stampa si è occupata di questa misura alternativa solo in occasione del mancato rientro o del compimento di un reato da parte di qualche semilibero, creando così nell'opinione pubblica una visione distorta della semilibertà ritenuta, più che una misura di risocializzazione e reinserimento, una misura di favore per il detenuto. Questa ricerca è nata proprio per vedere come è applicata la semilibertà ma soprattutto per raccogliere i problemi e le aspettative dei detenuti che attualmente sono in semilibertà; per questo motivo l'indagine è stata condotta al di fuori del carcere, nel posto di lavoro dove il semilibero trascorre gran parte della sua giornata. Non sono mancate le difficoltà, soprattutto per vincere la diffidenza degli intervistati, un muro a volte più invalicabile di quello che circonda il carcere. I dati emersi mettono in luce quanta strada ci sia ancora da fare per la completa applicazione della misura alternativa, ma in particolare quanto sia difficile la risocializzazione ed il reinserimento in una società in cui solidarietà e accoglienza sembrano trovare sempre meno spazio.

La legislazione in tema di misure alternative alla detenzione, dalla legge Gozzini in poi, se pure con alterne tendenze, ha progressivamente determinato una restrizione dei presupposti per la concessione delle misure stesse, della semilibertà in par-

* Questo articolo è la sintesi di una tesi di laurea di cui è stato relatore Giuseppe Mosconi, docente di Sociologia del diritto dell'Università di Padova, il quale ne ha curato l'attuale versione.

ticolare. Ma più della stessa legislazione, ha svolto in questo senso una funzione determinante un particolare clima culturale, orientato ad associare all'immagine di un diffuso allarme sociale politiche penali restrittive; il quale ha raccolto particolare adesione tra i magistrati. Con questi limiti è stato inevitabile il calo del numero dei detenuti ammessi al beneficio della semilibertà; non poco ha influito anche la crisi del mercato occupazionale che ha coinvolto il mondo del lavoro in questi anni.

A riprova di ciò ricordiamo che negli anni precedenti alla nostra rilevazione, dal 1985 al 1993, le semilibertà concesse annualmente dal Tribunale di Sorveglianza di Venezia sono scese, con tendenza progressiva, da 62 a 14.

È quindi facilmente spiegabile perché, quando abbiamo effettuato la ricerca abbiamo trovato tra i detenuti del carcere di Padova nella primavera del 1995 solo venti semiliberi, su 550 condannati "definitivi".

Si tratta certo di un numero limitato, e tuttavia sufficiente per fare il punto della situazione, in quanto tra essi erano presenti detenuti che scontavano pene da due anni ad oltre trenta, e di età compresa tra i 25 e i 60 anni; quindi un campione in cui erano comprese quasi tutte le fasce di pena e di età.

2. Nota metodologica

L'area della ricerca effettuata comprende dunque tutti i condannati che usufruiscono della semilibertà che sono detenuti nella Casa Circondariale di Padova, cioè venti nella primavera del 1995, periodo in cui sono state eseguite le interviste. Si tratta di un numero che varia costantemente in seguito a improvvise revoche o alla fine delle detenzione, ma che tende comunque a diminuire.

Per questo tipo di ricerca si è ritenuto opportuno usare, pur con tutti i suoi limiti, il metodo dell'intervista tramite questionario, in quanto solo così si possono ottenere risposte comparabili e quindi valutabili nel loro insieme.

Lo scopo è di ottenere una conoscenza il più possibile vicina alla realtà in cui vive il semilibero nell'area padovana, approfondendo in modo particolare gli aspetti dell'esperienza lavorativa, per capire quale ruolo effettivamente svolga nell'opera di rieducazione.

Ho evitato di proposito di toccare tematiche che potessero creare disagio nell'intervistato, quali il tipo di reato commesso, in quanto ininfluenti ai fini della ricerca.

Il procedimento per avvicinare 18 dei 20 semiliberi che lavorano in 12 ditte (non è stato possibile avere il recapito di due, dei quali si è voluto garantire l'anonimato, essendo lavoratori in proprio) è iniziato con il prendere contatto telefonico con l'Ufficio Personale delle ditte coinvolte, che ha provveduto ad informare l'interessato chiedendone la disponibilità.

È stato possibile contattare 10 ditte per un totale di 16 semiliberi; di questi, due si sono rifiutati di sottoporsi all'intervista, per cui il numero reale degli intervistati è stato di quattordici, pari al settanta per cento dei casi a disposizione.

L'intervista si è svolta nel luogo di lavoro del semilbero, solitamente alla fine dell'orario di lavoro, però non sempre con calma e tranquillità, in quanto gli interessati desideravano dedicare ad altre attività le poche ore libere prima del rientro in carcere.

L'intervista questionario proposta è divisa in due classi informative: la prima di anamnesi, per ricostruire un quadro preciso della situazione sociale del semilbero, divisa in dieci punti riguardanti: il sesso, l'anno ed il comune di nascita, il comune di residenza, lo stato civile, il numero dei figli, il grado di scolarità conseguito, l'eventuale iscrizione scolastica a qualche corso, condizione professionale prima delle incarcerazione, infine il totale della pena in esecuzione e l'eventuale numero di condanne precedenti. Il colloquio continua con 28 domande; si è ritenuto opportuno raggruppare i dati emersi dalle risposte in alcuni punti tematici per rendere più comprensibile il risultato della ricerca. Essi sono:

- 1) Conoscenza dell'istituto della semilibertà e tempo di attesa dalla presentazione della domanda alla concessione del beneficiario;
- 2) La pena da scontare in semilibertà, e le eventuali sospensioni subite;
- 3) Precedenti lavorativi, e modo in cui il lavoro si è ottenuto;
- 4) L'inquadramento contrattuale e l'eventuale possibilità di verificarlo;
- 5) Lo stipendio: soddisfazione e perplessità per una vita dignitosa dell'interessato e della sua famiglia;
- 6) La distanza del posto di lavoro, mezzo con cui si raggiunge, la mansione svolta e l'orario giornaliero;
- 7) Giudizio complessivo sul lavoro svolto, prospettive di cambiamento ed inserimento nel mondo del lavoro al termine della pena;
- 8) Il rapporto con i compagni di lavoro e le persone con cui si viene a contatto durante la giornata lavorativa;

- 9) Il tempo libero extra lavorativo: quanto è, come viene trascorso, i problemi che si riscontrano;
- 10) Come viene vissuto il rientro in carcere la sera;
- 11) Le proposte per un miglioramento dell'istituto della semilibertà.

Con questa intervista-questionario sono emersi i dati che andiamo ad analizzare.

3. I risultati. Dati anamnestici

La prima parte dell'intervista-questionario è costituita dall'anamnesi del semilibero, nei dieci punti citati, che di seguito consideriamo.

a) Sesso

Il carcere di Padova è solo maschile; erano presenti al momento della ricerca 730 detenuti, di cui 180 in attesa di giudizio e 550 con condanna definitiva; di questi solo 20 usufruivano della semilibertà, equivalenti al 3,6%: a conferma della costante tendenza negativa alla concessione del beneficio, più sopra rilevata.

b) Età

Per una migliore comprensione del dato sono state create quattro fasce di età così divise: da 19 a 24 (classe vuota rispetto al nostro campione), da 25 a 34 anni (numero 6), da 35 a 44 anni (numero 5) e da 45 a 60 anni (numero 3).

Come si è detto, è assente la prima fascia, mentre il numero maggiore di semiliberi è presente nella seconda e terza fascia, il che non fa che riflettere la composizione media della popolazione carceraria, generalmente, per quanto riguarda questa variabile. Si tratta oltretutto di detenuti che hanno una pena da scontare di diversi anni, per cui la misura alternativa è l'unico modo di riprendere contatto con la società ed il mondo del lavoro.

c) Comune di nascita

Distinti per comune di nascita (Padova, provincia di Padova, Regione Veneto, altra Regione e fuori d'Italia) i casi si dispon-

gono nel modo seguente: 2 per Padova, nessuno per la provincia, 5 per la Regione, 6 di altre Regioni e uno straniero.

d) Comune di residenza.

Questi dati sono riferiti alla residenza del semilibero al momento di entrare in carcere:

Padova	numero 2
nella provincia di Padova	numero 1
nella Regione Veneto	numero 3
in altra Regione	numero 7
all'estero	numero 1

Dalle ultime due tabelle notiamo come le frequenze maggiori riguardano semiliberi nati e residenti fuori della provincia o in altre regioni. Ciò significa lontananza dalla famiglia, da parenti ed amici, con la conseguenza della difficoltà di reinserimento in una realtà sociale estranea, non conosciuta, in quanto il contatto con la stessa difficilmente si protrae oltre il normale orario di lavoro, mentre lo scopo della misura alternativa è anche quello di riprendere i contatti con i propri affetti; notiamo dunque che il principio della territorializzazione della pena è completamente disapplicato per gran parte di essi. Questo è un problema molto sentito dai semiliberi intervistati, come vedremo più oltre.

e) Stato civile

Sono varie le situazioni personali in cui vive il semilibero; vediamole: 4 sono celibi, 2 "fidanzati", 2 conviventi, 4 coniugati, un separato e un divorziato.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, il numero dei coniugati equivale a quello dei celibi; solitamente infatti la semilibertà viene concessa con più facilità ai coniugati, in quanto la stessa famiglia viene considerata elemento di controllo; nella realtà carceraria di Padova le cose evidentemente sono andate in modo diverso. Ma viene forse anche qui semplicemente rispecchiata la composizione della popolazione detenuta.

f) Numero figli

Nessuno	numero 7
un figlio	numero 4

due figli
tre figli

numero 2
numero 1

Ben la metà degli intervistati (sette) dichiara di non aver figli, mentre gli altri li hanno avuti (rispettivamente: tre figli in un caso, due in due casi e uno in quattro casi) prima della detenzione; solo un semilibero ha avuto un figlio dopo la condanna, e ha espresso la gioia e la voglia di vivere che il fatto gli ha procurato. Per gli altri la lontananza dalla famiglia e la conseguente difficoltà di costanti contatti, nonché la precaria situazione in cui si trovano, portano ad evitare il concepimento, visto come un ulteriore problema che va ad aggiungersi a quelli di detenuto.

g) Grado di scolarità conseguito

Un caso con licenza elementare, otto con licenza media inferiore, due con media superiore incompleta, due con diploma di maturità e uno con studi universitari incompleti, nessun laureato.

Oltre la metà degli intervistati ha portato a termine la scuola dell'obbligo grazie anche a corsi di 150 ore organizzati all'interno del carcere. Al diploma sono arrivati solo due semiliberi, mentre nessuno ha raggiunto la laurea. Questo basso grado di scolarità si ripercuote anche sulla ricerca del lavoro, in quanto nessuno può vantare una particolare specializzazione professionale se non quella conseguita negli anni di lavoro prima della detenzione, quasi sempre quella di operaio specializzato/qualificato.

h) Studi in corso

Solo un semilibero ha dichiarato di frequentare, al di fuori del carcere, il quinto anno di scuola media superiore. Altri 5 semiliberi hanno dichiarato di aver frequentato corsi professionali in carcere riguardanti la saldatura, l'informatica, la lingua inglese, il teatro.

È evidente che, nonostante il forte bisogno di studio per la riqualificazione, si concede il beneficio solo di fronte ad un'offerta di lavoro, in quanto come lavoratore dipendente il detenuto è maggiormente controllabile che non in altre realtà sociali, quali ad esempio il lavoro autonomo.

i) Condizione professionale

Sono otto su quattordici i semiliberi che dichiarano come condizione professionale quella di operaio qualificato, per lo più

autista di autocarri e meccanico d'auto; tra i sei rimanenti abbiamo tre commercianti, due impiegati (di cui uno in un ufficio pubblico) e un imprenditore. Questi dati rispecchiano il grado di scolarità che abbiamo già analizzato.

Attualmente di questi semiliberi solo uno esegue il lavoro che svolgeva prima.

Gli altri hanno dovuto adattarsi a quanto gli è stato proposto dovendo accettare lavori (quali l'assemblaggio) piuttosto deprimenti e poco remunerativi.

l) Pena in esecuzione

Fino a 6 mesi	numero 0
Oltre 6 mesi fino ad un anno	numero 0
Oltre 1 anno fino a 3 anni	numero 1
Oltre 3 anni fino a 5 anni	numero 2
Oltre 5 anni fino a 10 anni	numero 5
Oltre 10 anni fino a 30 anni	numero 3
Oltre 30 anni	numero 3

Dalla tabella emerge subito che, come già accennato, la semilibertà per pene inferiori ad un anno esiste solo sulla carta, perché in realtà non viene applicata, mentre la maggior parte dei detenuti che usufruiscono della semilibertà ha una pena in esecuzione oltre i cinque e fino ai 10 anni.

Consistente anche il numero di semilibertà concesse per pene superiori, mentre sono poche quelle concesse sotto i cinque anni.

Come vedremo, sono i tempi burocratici e decisionali a favorire la concessione del beneficio solo a detenuti con diversi anni da scontare.

m) Condanne precedenti

In quest'ultimo dato dell'anamnesi prevale l'assenza di condanne precedenti (in 10 casi); abbiamo poi un soggetto con una condanna precedente, due con due condanne e l'ultimo con oltre quattro.

Indubbiamente i precedenti penali sono un elemento determinante per la concessione del beneficio. Nei casi con più condanne, si tratta di detenuti con diversi anni di carcere alle spalle in cui la buona condotta ha convinto gli organi competenti a concedere il beneficio.

4. I risultati. Atteggiamenti e valutazioni

Premessa. L'intervista ha dato al detenuto la possibilità di esprimersi sulla particolare esperienza che sta vivendo, dalla domanda del beneficio alle prospettive future che un simile programma di trattamento può dare, fino alle proposte per renderlo migliore.

L'atteggiamento degli intervistati variava notevolmente da soggetto a soggetto; mi sono trovato di fronte a persone estremamente chiuse che tendevano a non spingersi oltre la risposta negativa o positiva.

Questo comportamento era originato da fattori caratteriali o dalla paura che qualsiasi affermazione potesse diventare motivo di nuovi problemi con la giustizia; dunque, nonostante le rassicurazioni date, si sentivano sotto interrogatorio.

Alcuni intervistati, invece, cogliendo la portata dell'intervista, hanno offerto volentieri la loro esperienza, portando critiche e suggerimenti per un miglioramento della misura alternativa.

Qui di seguito esponiamo quanto emerso, suddiviso secondo i punti tematici citati.

a) Conoscenza dell'istituto della semilibertà e tempo di attesa dalla presentazione della domanda alla concessione del beneficio.

Tutti i detenuti hanno dichiarato di essere venuti a conoscenza dell'esistenza del beneficio della semilibertà all'ingresso in carcere; più di una critica è stata formulata per quanto riguarda i tempi di attesa per la concessione, intercorsi tra la presentazione della domanda e la sentenza. Tempo non inferiore ai sei mesi, con una media di tredici mesi. Solo in un caso si è dichiarata l'attesa di un mese, ma solamente perché il beneficio è stato ottenuto dal Tribunale di un'altra regione, ritenuto dall'intervistato più sollecito nel rispondere alle richieste dei detenuti.

Ad esclusione di questo, è interessante analizzare che cosa hanno risposto gli altri tredici intervistati: quattro detenuti hanno lamentato tempi di attesa di 6 mesi, mentre un altro detenuto ha atteso ben 7 mesi, a causa di 3 rinvii; seguono altri 3 che hanno atteso 8 mesi prima di ottenere il beneficio.

Per un anno invece hanno atteso altri due detenuti, in seguito a 3 rinvii della concessione. I tempi si allungano di molto per gli ultimi tre, arrivando rispettivamente nel primo caso ad un anno e mezzo in seguito ad un rinvio dopo 8 mesi di attesa per migliore valutazione della personalità del detenuto; a

tre anni e tre mesi in seguito a 6 domande respinte (con 6 mesi di attesa della risposta per ognuna) per il secondo, a quattro anni e mezzo dopo 2 rifiuti per l'ultimo.

Come possiamo vedere, le attese maggiori arrivano a superare i quattro anni in seguito a rifiuti (fino a 6 volte) per mancanza dei requisiti o a rinvii (fino a tre) legati all'esigenza di una migliore valutazione della personalità del detenuto. Questa situazione viene vista negativamente dagli intervistati, i quali notano in questi lunghi tempi di attesa non solo un apparato burocratico che non sa adattarsi alle riforme, ma anche una difficoltà di concedere loro fiducia nonostante l'impegno a ravvedersi dimostrato.

Oltretutto questi lunghi tempi di attesa nascondono il rischio di far venire meno l'offerta di lavoro procurata con tanta fatica, perdendo così automaticamente il diritto al beneficio.

b) La pena da scontare in semilibertà, e le eventuali sospensioni subite.

I detenuti in semilibertà intervistati, come abbiamo già visto, hanno pene in esecuzione che vanno da un anno a oltre trent'anni, per cui anche la pena da scontare, usufruendo del beneficio, non poteva che presentare diversa durata: fino a sei mesi per due semiliberi, fino ad un anno per quattro, fino a tre anni per altri quattro; infine due semiliberi hanno da scontare fino a cinque anni e due fino a dieci. Se riferiamo questi dati alla pena in esecuzione precedentemente esposti, risulta che solo due detenuti hanno ottenuto il beneficio dopo aver scontato la metà della pena come prevede la legge, gli altri hanno atteso molto di più.

Questo perché, come abbiamo visto, il tempo di attesa dal momento della domanda alla concessione del beneficio è di diversi mesi se non di anni.

Una volta ottenuto il beneficio, i detenuti intervistati hanno dimostrato impegno nell'osservare il programma di trattamento, infatti solo uno ha dichiarato di aver subito una sospensione e non ha voluto esprimere giudizi sulla validità o meno della motivazione fornita.

Risulta evidente che, una volta ottenuta la misura alternativa (con tutti i suoi limiti), il detenuto intende comunque portarla avanti, pur augurandosi che la legislazione cambi, come emerge dalle proposte esposte nel relativo paragrafo.

c) Precedenti lavorativi e modo in cui si è ottenuto il lavoro.

I precedenti lavorativi, come si è visto nell'anamnesi, rispondono al ruolo di operaio qualificato, in prevalenza con

mansioni quali meccanico d'auto e autista di autocarri; seguono le occupazioni di commerciante, di impiegato e, in un caso, di imprenditore. Tre detenuti hanno dichiarato di aver svolto vari lavori di diversa specializzazione, sintomo di una difficoltà a vivere la realtà sociale in cui erano inseriti.

Queste esperienze lavorative non sono comunque risultate utili per trovare il nuovo lavoro, tranne in un caso in cui l'intervistato ha ripreso la mansione di commesso che svolgeva prima di entrare in carcere.

L'inserimento nel nuovo ambiente di lavoro è stato ritenuto da tutti positivo in particolare per quanto riguarda il rapporto con i colleghi di lavoro, mentre perplessità come vedremo più avanti sono state manifestate all'unanimità per ciò che riguarda l'inquadramento contrattuale ed il trattamento economico.

Per quanto riguarda il modo in cui si è ottenuto il lavoro, in un solo caso l'intervistato dichiara di averlo ottenuto per interessamento personale; tutti gli altri detenuti hanno dovuto appoggiarsi ad amici, parenti, assistenti sociali, all'avvocato difensore, al parroco del paese e non ultimo al cappellano del carcere, figura prevalente in quanto, essendo presidente di una cooperativa, disponeva di lavoro per ben sei detenuti semiliberi, quasi la metà degli intervistati.

La questione della ricerca del lavoro è, secondo i semiliberi, uno dei principali problemi da risolvere. Finché si è detenuti la difficoltà di trovare lavoro è evidente in quanto ci si deve affidare agli altri, non sempre disponibili o perché lontani (e qui emerge il problema del luogo di detenzione lontano dal Comune di residenza) o perché non più intenzionati ad avere a che fare con il detenuto ormai condannato definitivamente e quindi ritenuto colpevole.

Di fronte a tale situazione i detenuti accettano qualsiasi lavoro pur di ottenere il beneficio ed uscire dal carcere, sperando così di poter poi puntare al lavoro cui aspirano. Tuttavia, come vedremo poi, il tempo libero a disposizione è appena sufficiente a coltivare qualche relazione sociale; chi invece lo impegna esclusivamente nella ricerca di una nuova occupazione si rende conto che le offerte di lavoro disponibili nel mercato non sono diverse da quella che già ha.

d) L'inquadramento contrattuale e l'eventuale possibilità di verificarlo.

Alla domanda sulla verifica dell'inquadramento contrattuale tutti i semiliberi hanno dichiarato di avere un contratto di

lavoro, ma al momento di chiarire di che tipo le perplessità sono emerse in grande maggioranza.

Questo perché ben undici dei quattordici intervistati lavorano in cooperativa e per legge non possono essere inquadrati come soci, in quanto hanno la fedina penale sporca. Per cinque semiliberi si è superato l'ostacolo offrendo loro una borsa di lavoro, pagata dalla cooperativa in due casi e dal Comune di Padova - Settore Interventi Sociali - in altri tre casi, con in più l'assicurazione contro gli infortuni.

Per gli altri sei semiliberi, tutti in una stessa cooperativa, si sta cercando di trovare il modo per assumerli ugualmente come soci.

Gli ultimi tre semiliberi risultano: il primo come volontario, il secondo inquadrato come operaio commesso, il terzo inquadrato come impiegato di VI livello.

Se i semiliberi sono apparsi poco sicuri del loro inquadramento contrattuale, praticamente inesistente è la possibilità di verifica della mansione e del trattamento economico, in quanto nessuno fa capo ad una organizzazione sindacale e per qualsiasi problema ognuno si rivolge al responsabile della Cooperativa o della ditta.

Con questo atteggiamento i semiliberi vogliono dimostrare la massima fiducia verso i datori di lavoro anche se, come vedremo al paragrafo successivo, le aspettative sulla mansione ed il trattamento economico spesso sono disattese, rendendo difficile il risanamento economico personale e della eventuale famiglia a carico.

e) Lo stipendio: soddisfazioni e perplessità per una vita dignitosa dell'interessato e della sua famiglia

Per quanto riguarda lo stipendio, prevale (ben sette casi) la insoddisfazione per quanto corrisposto; cinque intervistati invece hanno dichiarato di essere soddisfatti, ma solo perché lo stipendio non era il loro scopo principale quando hanno richiesto il beneficio: per loro l'importante era uscire dal carcere e rimanere fuori il più possibile.

Due intervistati non hanno risposto in quanto il primo lavorava come volontario, quindi non percepiva stipendio, mentre il secondo aveva appena iniziato il periodo di semilibertà, per cui non aveva ancora ricevuto alcuno stipendio. Solo un intervistato ha dichiarato che lo stipendio gli consente autonomia finanziaria; si tratta di un soggetto celibe con uno stipendio che corrisponde effettivamente alle tabelle contrattuali.

Per il resto, invece, abbiamo otto casi in cui viene dichiarato che quanto guadagnato è appena sufficiente per l'interessato. Di questi, quattro sono celibi e quattro hanno una famiglia alle spalle. Gli ultimi due casi invece affermano che lo stipendio non è sufficiente nemmeno per loro. È evidente, analizzando questi dati, che il semilibero non riesce a trovare soddisfazione economica dal suo lavoro fuori dal carcere: questo è legato alla mansione svolta che, come vedremo nei punti successivi, è di basso livello e quindi con un conseguente parametro retributivo, il più delle volte rispondente al minimo tabellare.

I detenuti sono consapevoli di questa situazione, ma vi si adeguano, in quanto il peggior lavoro da semilibero è comunque migliore di una giornata passata in carcere. In ogni caso si sentono discriminati in quanto sanno che la loro prestazione lavorativa è pari a quella dei loro compagni di lavoro incensurati, e quindi andrebbe ugualmente retribuita.

f) La distanza del posto di lavoro; il mezzo con cui si raggiunge. Mansioni ed orario.

Per il semilibero la giornata comincia alle sette, quando esce dal carcere per recarsi sul posto di lavoro. Dei quattordici intervistati, undici fanno uso dell'auto personale, uno del ciclomotore, due dell'autobus, dei quali uno anche di bicicletta per un tratto, non essendoci alcun mezzo pubblico che arriva fino alla ditta dove lavora.

Gli intervistati hanno fatto notare l'obbligo per ognuno di usare un mezzo proprio; non viene infatti consentito di viaggiare assieme anche se ci si reca nello stesso posto di lavoro, dove poi si rimarrà insieme per tutto il giorno: per loro questa è una regola che provoca solo un inutile sperpero delle poche risorse economiche che hanno a disposizione.

La maggior parte di loro (ben dieci) lavora a cinque/sei chilometri dal carcere, mentre per due semiliberi i chilometri da fare sono oltre venti e per gli ultimi due ben trenta.

La mansione svolta, come già accennato, è di basso livello: ben sette sono assemblatori, due commessi, due manutentori aree verdi, un carrozziere, un addetto alla ristorazione, un addetto al confezionamento prodotti sottovuoto.

Per quanto riguarda l'orario di lavoro, questo è generalmente di 40 ore settimanali (sette casi) con l'aggiunta delle quattro ore al sabato per tre semiliberi e addirittura dell'intera giornata prefestiva per altri tre; l'orario di lavoro al sabato consente un sesto giorno di uscita dal carcere a quanti, non aven-

do famiglia, non possono usufruire di permesso per raggiungerla. Chi invece ne usufruisce ha comunque l'obbligo del pernottamento in carcere al sabato sera, anche se il permesso è di due giorni. Si tratta di un altro punto ritenuto limitante, sicuramente non conforme all'idea risocializzante proposta dalla legge.

L'ultimo semilibero lavora solo al mattino per un totale di 24 ore (sabato compreso), mentre al pomeriggio frequenta un corso integrativo al diploma Magistrale per potere in seguito iscriversi all'Università.

La giornata del semilibero è dunque piena; generalmente gli viene fatto obbligo di rimanere sul posto di lavoro durante la pausa per il pranzo, per cui il tempo libero si riduce a poche ore di sera, prima del rientro in carcere, in cui dovrebbe riuscire a "risocializzarsi". Tutti gli avvenimenti culturali e sociali pubblici, tuttavia, iniziano di solito alle 21.00, ora in cui il semilibero deve prepararsi per il rientro in carcere che, a seconda del programma di trattamento, varia tra le ventuno e le ventitré.

Mancano così al semilibero le condizioni minime per vivere manifestazioni collettive in cui sicuramente si sentirebbe a proprio agio, anche perché non apparirebbe il suo stato attuale.

g) Giudizio complessivo sul lavoro e prospettive di reinserimento.

Il giudizio complessivo sul lavoro svolto segue parallelamente il tipo di mansione. Infatti i sette giudizi negativi vengono dagli assemblatori che definiscono la loro attività insoddisfacente, dequalificante, avvilente, demoralizzante.

Abbastanza interessante invece è giudicato il lavoro del carrozziere e dell'addetto al confezionamento prodotti sotto vuoto, mentre un giudizio pienamente positivo viene espresso da quanti esercitano il lavoro di commesso, di manutentore di aree verdi, e di addetto alla ristorazione.

È chiaro che il detenuto, come del resto ogni soggetto, cerca, oltre alla soddisfazione economica, anche la gratificazione per quello che produce e questo può venire solo da lavori qualificanti, non certo dall'assemblaggio.

Da questi soggetti perviene infatti una forte esigenza di cambiare lavoro, mentre dagli altri sette solo due esprimono un desiderio di cambiamento, legato esclusivamente ad un miglioramento economico. Da notare che, tra i sette intervistati che vogliono cambiar lavoro, ben sei sono riusciti a trovarlo, ma tutti erano in attesa del consenso dell'autorità competente ad esaminare la nuova proposta lavorativa.

Più complesso si fa il giudizio sull'inserimento nel mondo del lavoro al termine della pena, in quanto anche coloro che giudicano negativamente il lavoro attuale lo ritengono comunque utile per l'inserimento nel mondo del lavoro; pertanto giudizi negativi sono emersi solo in tre casi; per tutti gli altri il lavoro in semilibertà è senz'altro un'occasione per riprendere il contatto con il mondo del lavoro ed affrontarlo meglio al termine della pena.

Per due detenuti c'è addirittura la prospettiva di essere assunti nel posto di lavoro che attualmente occupano.

h) Le relazioni in ambito lavorativo.

Da parte di tutti gli intervistati viene testimoniato l'ottimo rapporto vissuto con i compagni di lavoro; emerge che i responsabili delle ditte in cui sono stati inseriti i semiliberi hanno saputo creare un clima di cordialità e rispetto che sicuramente giova al detenuto per riacquistare fiducia in una prospettiva di reinserimento sociale.

Qualche perplessità è emersa invece tra quanti vengono a contatto con il cliente, perché è stato fatto notare che la loro posizione giuridica non deve emergere in questo rapporto; evidentemente le ditte temono che la loro immagine possa venire offuscata, con la conseguente perdita di spazi di mercato, se il beneficiario del bene o servizio prodotto viene a sapere che chi lo produce è un detenuto. Si tratta di un pregiudizio che nasce dalla mentalità corrente, che ritiene il carcerato non solo colpevole di aver infranto la legge, ma sempre e comunque incapace di offrire un lavoro di qualità.

È evidente che qui il problema è sociale: i datori di lavoro si comportano così perché sanno che chi si trova di fronte ad un detenuto in semilibertà ha dei pregiudizi che non riesce a superare; evidentemente vent'anni di riforma penitenziaria non sono riusciti a far penetrare nel tessuto sociale la conoscenza delle misure alternative e del loro scopo, per cui il semilibero il più delle volte viene visto come un irriducibile "galeotto" e per questo evitato.

i) Il tempo libero extra lavorativo: modalità e problemi.

Come si è già accennato il tempo libero è la parte della giornata più carica di aspettative per il detenuto in semilibertà, il quale spera, con questo beneficio, di eseguire un lavoro soddisfacente, ma anche di riallacciare contatti con la società e con quanti ama. Metà intervistati affermano di avere la possibilità di

uscire dal posto di lavoro durante la pausa del pranzo, agli altri viene negata anche questa possibilità; così l'unico spazio libero rimane per tutti la sera, dalla fine dell'orario di lavoro (generalmente alla 17,30) fino al rientro in carcere, che varia, come si è visto, a seconda del programma di trattamento, dalle 21 (quattro casi) alle 23 (altri cinque casi); per tre intervistati il rientro è fissato alle 22, mentre due detenuti in programma provvisorio devono rientrare rispettivamente alle ore 18,30 e alle 20.

È evidente che, di fronte a poche ore libere rigidamente definite, non è possibile al detenuto instaurare con calma quei rapporti sociali cui aspira; tutti dichiarano di non essere in grado di andare al di là dei rapporti con la famiglia, con i figli, con la fidanzata o convivente.

Chi ha dichiarato di avere contatti con la società può farlo perché ciò avviene nell'ambito di lavoro, in quanto la mansione svolta consente il contatto con il pubblico. Chi è riuscito ad instaurare delle amicizie non ha potuto approfondirle, poiché l'orario di rientro faceva nascere dei sospetti sulla condizione vissuta, che si preferiva non rendere nota in quanto ritenuta sicuramente fonte di pregiudizi e quindi di alterazione del rapporto stesso.

Il semilibero non riesce dunque ad esprimere la sua potenzialità umana oltre il lavoro, perché si sente legato, oppresso da un rigido programma di trattamento che, se violato anche di poco, può costare la revoca della semilibertà.

I problemi che si riscontrano con la società non si fermano solo al contatto umano; per il semilibero qualsiasi contratto economico quale l'affitto di una casa, l'acquisto di un'auto, di una motocicletta, la stessa ricerca di un altro lavoro è uno scontrarsi con la sua realtà di detenuto che gli impedisce di portare a termine qualsiasi iniziativa, lasciandolo afflitto e con poche speranze per il futuro.

Tuttavia il dargli una maggiore fiducia, che deve partire già dal programma di trattamento più elastico, può far percepire al semilibero la effettiva possibilità di costruirsi una nuova vita; vedremo meglio tutto questo nel paragrafo delle proposte per un miglioramento di questa misura alternativa.

1) Il rientro serale.

Se il semilibero, nel corso della giornata, si trova spesso a dover perdere fiducia nella sua capacità di inserirsi di nuovo nella società, è al momento del rientro in carcere la sera che il disagio e la consapevolezza del suo stato attuale si fanno angoscianti. Da parte degli intervistati sono state usate tutte le paro-

le possibili per cercare di definire il disagio psicologico che si crea al momento del rientro in carcere: si va dall'avvilimento, all'angoscia, al trauma, alla sensazione di essere trattati peggio di un normale detenuto per tutte quelle operazioni di controllo che certamente non gli dimostrano fiducia.

Tutti hanno fatto presente che questo sarebbe evitabile se si attuasse la legge ubicando i semiliberi in edifici di civile abitazione lontani dal carcere e possibilmente più vicini al luogo di lavoro. La speciale sezione creata nel carcere, invece, fa ritrovare al detenuto ogni sera la cella, riproponendogli quell'incubo che, durante la giornata lavorativa, sembrava cancellato.

m) Le proposte per un miglioramento dell'istituto della semilibertà.

Di fronte alla possibilità di fare proposte, sono giunte da parte di tutti gli intervistati, seppur con esitazioni, diverse risposte, che hanno come riferimento critico di fondo, la rigidità e la lentezza dell'applicazione della legge, dalla richiesta del beneficio al programma di trattamento.

Innanzitutto si ribadisce all'unanimità la necessità di tempi più corti dalla domanda alla concessione del beneficio, e poi che tutti i detenuti siano messi nella condizione di fare la richiesta non appena rientrano nei termini di legge.

Una volta ottenuto il beneficio tre detenuti propongono che questo possa essere gradualmente allargato e, se sussiste la buona condotta del beneficiario, che possa automaticamente sfociare nell'affidamento in prova al servizio sociale, senza ulteriori domande o trafile burocratiche.

La necessità del tempo libero, già emersa in altri punti tematici, trova qui la sua conferma, con unanime proposta di un allargamento del programma di trattamento che consenta non solo a chi ha famiglia l'uscita al sabato e alla domenica, ma soprattutto la possibilità di evitare il rientro al sabato notte, come già avviene per i semiliberi in carceri di altre città.

In questo punto, come in altri, viene fatto notare, dai semiliberi che hanno vissuto altre realtà carcerarie, una eccessiva rigidità nel carcere di Padova nell'interpretare norme di legge e regolamenti, che si ripercuote poi su quanti sono preposti a seguire il detenuto, che così si sente indifeso e senza aiuto di fronte ai problemi che deve risolvere quotidianamente.

A volte egli ha proprio l'impressione di un trattamento diverso da parte degli operatori penitenziari come se, rispetto agli altri detenuti, avesse una "colpa" in più: l'essere semilibere-

ro. Questo comporta infatti un eccessivo ed ingiustificato controllo nei confronti di un detenuto che, come prevede la legge, per ottenere il beneficio deve aver dimostrato buona condotta e volontà di ravvedimento; quindi un soggetto meritevole di fiducia e non di maggior sospetto.

Altre proposte venute da quattro detenuti (sicuramente di difficile applicazione, perché richiedono l'impegno della società a superare pregiudizi), sono una maggiore disponibilità da parte dei datori di lavoro ad offrire impieghi a questa categoria di detenuti, e minori ostacoli a qualsiasi impegno finanziario che richieda delle garanzie da parte del detenuto.

È particolarmente valida la proposta, da parte di un intervistato, di dibattiti e convegni in cui siano presenti i detenuti, in quanto è convinzione dello stesso che nulla può cambiare se non se ne parla, se il problema non entra nel circuito della comunicazione dei mass-media.

Lo stesso mio sforzo in questa ricerca è stato visto, da coloro che ho avvicinato, come un modo per parlarne, anche se non senza apprensioni, come emerge da una risposta di un semilibero che trascrivo letteralmente "La macchina giudiziaria è talmente potente da mettere paura anche di fronte a domande del genere".

5. *In sintesi*

Questa ricerca ci ha indubbiamente consentito di conoscere più da vicino chi è il detenuto che beneficia della semilibertà; si è analizzata nei suoi diversi aspetti la realtà in cui vive, ma sono anche emerse le sue paure, le sue speranze, la sua voglia di riscatto. Questi atteggiamenti sono comprensibilmente inquadrabili nella difficile situazione che abbiamo rilevato, e che riteniamo utile sintetizzare nei seguenti punti:

- Il beneficio della semilibertà, che, da quanto risulta dalle più recenti rilevazioni statistiche, risulta concesso, in rapporto alle domande avanzate, in misura sempre minore, risulta applicato dopo un lungo periodo dalla presentazione della domanda, mediamente di almeno un anno. Ciò rafforza, nel detenuto, tutto il senso della difficoltà di ottenere il beneficio, il che si riflette sugli atteggiamenti di ambivalenza che più oltre rileveremo;
- la ricerca del lavoro si configura come l'ostacolo più grande che il detenuto deve superare per ottenere la semilibertà; il

suo stato di carcerato inevitabilmente lo deprezza sul mercato del lavoro, per cui è costretto ad accettare in buona misura lavori dequalificati, mediamente inferiori al livello di professionalità delle attività precedenti, e comunque attivati in "aree protette", esterne alla normale rete occupazionale, pur di non perdere la possibilità di usufruire del beneficio;

- sotto il profilo economico e contrattuale, a conferma del punto precedente, prevale la situazione di irregolarità, o comunque, lì dove l'inserimento è in una cooperativa, emerge una situazione di disparità di status e gestionale e di assenza di garanzie, oltre che di particolare dequalificazione del lavoro. Economicamente prevale lo stipendio minimo tabellare, il che non consente alla gran parte dei semiliberi di guadagnare quanto basta per renderli autosufficienti;

- a ciò si aggiungono le difficoltà create dai limiti determinati dal regime in cui l'attività si svolge: la distanza dalla sezione per semiliberi del carcere, le difficoltà dei trasporti, aggravate dall'obbligo di spostamenti individuali, gli orari di uscita, in cui il lavoro è effettuabile, la socialità possibile in ambito lavorativo;

- appare evidente la difficoltà di avviare nuovi rapporti di conoscenza e di amicizia, nel mondo della gente comune, dovute ai limiti temporali imposti dal programma di trattamento; in particolare la preclusione degli orari serali e del sabato, per chi non ha famiglia. In pratica, data la difficoltà di avviare nuove relazioni, è inevitabile ricorrere a quelle già consolidate, per cui l'unico modello relazionale in qualche modo reso possibile, nei pochi casi in cui le distanze dal nucleo non sono tali da impedirlo, è quello familiare. Un modello che di fatto ne esce enfatizzato e idealizzato. Chi ha una famiglia, una fidanzata, una compagna, si rifugia per poche ore in questi affetti, lontano dalla società. Per gli altri non resta che vagare da un bar ad un altro alla ricerca di un'amicizia che non potranno mai approfondire, perché c'è l'orario di rientro da rispettare e un'identità da nascondere;

- la coesistenza dello status di semilibero e di recluso crea tanto dal punto di vista pratico che psicologico una dimensione di tensione non facile da gestire e sostenere. La frattura tra il vissuto delle opportunità del vivere libero e il riproporsi quotidiano dei vincoli della reclusione richiedono un esercizio di equilibrio e di armonizzazione delle reazioni emotive e delle aspettative che da alcuni intervistati è stato definito più "stressante" della detenzione stessa.

L'insieme di questi aspetti riconduce alla sostanziale ambivalenza che inevitabilmente caratterizza la semilibertà, insieme ad altre misure alternative; quantomeno di quelle introdotte nel nostro ordinamento. Da un lato l'apertura, la rinuncia, in questo caso parziale, alla facoltà di punire; dall'altro il mantenimento della logica e della retorica della pena come fondamento del provvedimento. A fondamento di tutti gli aspetti emersi dall'indagine, ora ricordati, sta evidentemente il regime punitivo: dalla difficoltà di reperire il lavoro, al tipo di lavoro reperibile; dalla limitata socialità possibile all'autopercezione dei soggetti. È il carcere, nel suo significato più sostanziale, nel suo originario carattere afflittivo, a restare cucito addosso alla persona, in tutti gli aspetti della sua esperienza; la condanna si prolunga all'esterno, a fondamento di ogni stereotipia negativa. Uscire dall'ambiguità del contesto è impossibile, tanto più se si considera che il carcere resta sullo sfondo come una minaccia costante in caso di violazione del regime definito e quindi di revoca della misura.

Questa ambivalenza si riflette *tout court* sull'ambivalenza vissuta dal semilibero: disponibile, da un lato, ad accettare ogni limite e disagio, pur di uscire; attraversato, dall'altro, da uno stato di frustrazione, di tensione, da sentimenti di autosvalutazione e di disconoscimento, per non poter utilizzare a pieno quelle opportunità che lo stato di libertà gli offrirebbe.

Questa ambivalenza può essere colta a due livelli. Quello della coesistenza del desiderio di godere del beneficio e della sofferenza/insofferenza per i limiti imposti. Quella di sentirsi impegnato nella costruzione di una identità positiva, di un senso positivo di sé, cui la misura lo sollecita, e di sentirsi insieme disconosciuto e marginalizzato dal contesto di relazioni strutturato attorno al suo status. Tutto ciò appare rafforzato e drammatizzato da due aspetti. La ristrettezza dei casi in cui la misura viene concessa fa percepire l'ottenimento della misura anziché come la maturazione di un diritto, come il conseguimento di un privilegio, di cui pochi fortunati arrivano a fruire.

In secondo luogo tutta la retorica posta sull'obiettivo e la funzione del reinserimento che la misura riveste si scontrano con le difficoltà a vivere a pieno questa dimensione, che tende così a tradursi in una meta lontana, da raggiungersi attraverso il superamento di una serie di ostacoli, di cui anche il vissuto del beneficio fa parte.

Ma ciò non appare tradursi in atteggiamento negativo e in rassegnazione.

Al di là delle diverse condizioni e degli anni di pena scontati e da scontare, seppur con modi e atteggiamenti diversi, emerge in tutti una voglia di fare qualcosa per migliorare la propria condizione. Ma si coglie altrettanto in ognuno la paura, l'angoscia che fare qualcosa possa portare a sbagliare ancora e così aggiungere mesi, anni di detenzione a quelli già in corso.

Significativa, in questo stato di empasse, la richiesta, espressa da diversi, di dibattiti e convegni in cui si parli del carcere e delle sue riforme, ma se ne parli seriamente, dando la possibilità a tutti di portare la propria esperienza, le proprie proposte, dando più spazio ai detenuti che questa realtà vivono quotidianamente.

6. Conclusioni e prospettive

Sancito dalla Costituzione come diritto - dovere, il lavoro ha rappresentato nella storia della Repubblica italiana un problema spinoso in quanto non si è mai riusciti a raggiungere la piena occupazione in tutto il paese.

Dall'ultimo dopoguerra ad oggi si sono registrati ciclicamente diminuzione ed aumento del tasso di disoccupazione, che proprio in questi anni è nuovamente salito a livelli preoccupanti.

Si è anche creata la falsa opinione che questo si sia verificato in seguito alla forte immigrazione nel nostro paese, in particolare dai paesi africani, mentre in realtà gran parte di questi lavoratori hanno accettato tipi di lavoro che sarebbero rimaste comunque in buona misura vacanti per scarsa appetibilità.

Queste offerte ai margini del mercato occupazionale sono solitamente le uniche a cui anche i detenuti non qualificati accedono; per una gran parte però il posto di lavoro è stato trovato in cooperativa: ben undici su quattordici, otto dei quali sono in due cooperative di solidarietà sociale. È evidente che, senza l'intervento di queste ultime società, le possibilità di lavoro per il detenuto che vuole ottenere il beneficio della semilibertà sarebbero state veramente poche.

Tenuto conto che attualmente trovare un posto di lavoro è difficile anche per un incensurato, al detenuto vengono utili queste forme di solidarietà sociale, anche se non sono il modo migliore per entrare nel mercato del lavoro, in quanto la mansione svolta (come ad esempio l'assemblaggio) non

offre nessun miglioramento della propria capacità manuale ed intellettuale.

Per una reale scelta circa il lavoro da svolgere, bisogna trovare il modo di sollecitare più richieste di manodopera da parte delle aziende, che potrebbero sicuramente farsi avanti se da questa operazione traessero vantaggi economici. Infatti, come già sta accadendo nel normale mercato del lavoro, gran parte delle assunzioni sono destinate a particolari categorie di disoccupati, per i quali la legge concede sgravi fiscali e incentivi di vario genere.

È nota l'antica obiezione al riguardo, per cui in questo modo chi delinque avrebbe un trattamento di favore rispetto alla massa dei disoccupati onesti, per cui il crimine risulterebbe al limite incentivato, come mezzo di assunzione al lavoro. Per contro è da chiedersi se non sia il caso di ritenere che proprio chi ha denunciato nel suo comportamento le incapacità della società di risolvere molti problemi, tra cui, in primis quello della disoccupazione, non debba ricevere un particolare sostegno riparatorio e compensatorio delle carenze emerse, con un'attività lavorativa valorizzante e professionalizzante. Il che svolgerebbe inoltre una chiara funzione preventiva, nell'interesse della società.

La difficoltà di inserimento lavorativo dei detenuti semiliberi è però legata anche alla mobilità del trattamento, che prevede orari rigidi di uscita e rientro dal carcere. Di fronte ad un mercato occupazionale in continuo mutamento, in cui anche l'orario di lavoro sempre più spesso supera lo schema classico delle quattro ore al mattino e al pomeriggio, arrivando con i turni a coprire l'intero arco della giornata e della settimana, è necessario che il detenuto possa presentare alle aziende, cui fa domanda, la sua massima disponibilità a ricoprire qualsiasi orario, per cui è indispensabile superare la rigidità degli orari penitenziari.

Il lavoro deve anche essere equamente retribuito, perché sicuramente esso potrà essere totalmente risocializzante soltanto quando il detenuto vedrà la possibilità di avere una vita decorosa, una volta scontata la pena, senza dover tornare nel circuito malavitoso.

Di fronte al quadro che abbiamo qui considerato, risulta ancora difficile tracciare una prospettiva; vediamo il perché:

1. la legge ripetutamente modificata sta creando ostacoli anziché agevolazioni per l'accesso al beneficio; il legislatore sembra pentito della fiducia data ai detenuti, nonostante i casi di revoca per le violazioni alle norme di trattamento siano pochissimi, al di là di quanto si è voluto far credere, con la com-

plicità dei mezzi di comunicazione. Ad esempio alcuni fatti malavitosi compiuti da semiliberi hanno avuto particolare risalto sulla stampa influenzando negativamente il giudizio sociale e gli orientamenti legislativi.

2. L'applicazione delle misure alternative comporta la riconversione del sistema di controllo da chiuso ad aperto. Questo potrebbe tradursi, almeno in una prima fase, in un aumento della spesa pubblica, necessaria per l'investimento in nuove strutture e per la preparazione e l'assunzione in quantità adeguata di nuove figure professionali. Ciò tanto più in quanto le strutture istituzionali tradizionali permarrebbero, tendendo ad estendersi, con tutti i costi relativi. Lo Stato, che da tempo sta lottando per il risanamento economico del deficit pubblico, con tagli alle spese di ogni genere, difficilmente sarà disposto ad erogare finanziamenti per questa totale riconversione, i cui risultati, almeno in una prima fase, si presenterebbero indubbiamente come incerti.

3. L'allarme sociale rappresenta una potente arma di controllo dell'opinione pubblica. L'abbandono di una strategia repressiva quale si verificherebbe con l'estensione delle misure alternative come la semilibertà, se rappresenta l'affermarsi di un'ideologia sostanzialmente diversa, efficientistico-assistenzialistica, rappresenta pure una riduzione dei mezzi adatti ad amministrare (suscitare-rassicurare) il consenso, secondo questa logica. Ciò può, da un lato, far temere che la riduzione delle misure repressive crei nell'opinione pubblica la preoccupazione che i criminali non vengano puniti e che vengano meno le condizioni generali di sicurezza nella convivenza sociale; dall'altro che il rapporto tra carcere e opinione pubblica muti di segno, venendo così meno i mezzi per contenere lo stesso all'interno di dinamiche controllabili, tra cui appunto l'uso dell'allarme sociale.

Entrambi questi aspetti tendono a rafforzare la conservazione di strumenti repressivi, e a limitare l'affermarsi di mezzi innovativi.

4. I detenuti ottengono sempre più con fatica questo loro "privilegio"; le norme più restrittive e le lungaggini burocratiche fanno attendere mesi, se non anni, la concessione del beneficio, fino al punto di giungere al termine della detenzione.

5. Il mercato del lavoro sta vivendo le conseguenze di una crisi economica, producendo migliaia di nuovi disoccupati e non offrendo alcun nuovo posto di lavoro se non in qualifiche altamente specializzate o profondamente dequalificate. Un terreno impraticabile per chi aspira ad ottenere la semilibertà, se non a prezzo di soluzioni ulteriormente penalizzanti.

6. La società odierna, individualista ed aperta solo a parole alle alternative al carcere, non accetta facilmente la figura del semilibero. Per essa egli risulta pur sempre un detenuto, ed offrirgli un posto di lavoro, anche se di basso contenuto professionale, faticoso e mal pagato, sembra eccessivo.

Si ritiene in sostanza che questa misura alternativa in particolare tolga quel carattere afflittivo che la pena deve avere, per cui va cancellata, in quanto il carcere c'è, ci dev'essere, ed è bene che sia chiuso, custodito a dovere, segregante e più lontano possibile dai centri abitati.

In realtà questo comporterebbe un totale stravolgimento di orientamenti normativi ormai da tempo consolidati. Finché i pochi detenuti che ancora usufruiscono della semilibertà dimostreranno con il loro impegno quotidiano l'importanza della misura, sarà evidente quanto il detenuto ozioso in carcere non sia utile a nessuno e quanto sia negativo ridurre le prospettive di reinserimento, con più grave pregiudizio per la sicurezza di tutti.

La diffidenza che il detenuto avverte dentro e fuori dal carcere è uno degli ostacoli maggiori alla buona riuscita della misura alternativa. Come abbiamo visto in più punti, non è una misura alternativa applicata dopo un periodo di buona condotta, che gli permette di vivere in maniera dignitosa, ma è l'offerta di strumenti che lo possono aiutare ad allontanarsi dalla condizione di emarginazione, ad essere veramente utile; purtroppo mancano politiche sociali che si muovono in questo senso. Appaiono quindi dotate di scarsa efficacia le norme che introducono questi benefici.

I vari aspetti e i problemi che questa piccola ricerca ha messo in luce si rimandano a pieno titolo alla complessità delle questioni che riguardano il rapporto tra carcere e società, i profondi nessi strutturali tra le due entità, la profondità dei mutamenti necessari, tanto a livello sociale che legislativo, per sviluppare un processo verso un progressivo ridimensionamento della detenzione, quale principale strumento della gestione di ciò che oggi è definita come devianza penale.

Carcere e società, dunque: se per il primo si reclamano ancora delle riforme, assai di più servirebbe la sensibilizzazione

della società; questa dovrebbe iniziare con i mass-media, che dovrebbero evitare di lasciare spazio solo alle notizie negative, dando più voce alla realtà carceraria.

Si dovrebbe smettere di riservare la trattazione di questi problemi agli "addetti ai lavori", cercando di calare il dibattito nel tessuto sociale, tra la gente; cercando di abbattere il muro della diffidenza.

Questo cammino appare assai lungo, in quanto la cultura della solidarietà non si acquista per legge o per decreto, bensì per maturazione.

È necessario che la concessione della semilibertà non vada in senso contrario all'affermazione di una misura di trattamento realmente alternativa al carcere. Bisogna superare la tendenza a riaffermare sempre e comunque la necessità, in linea di principio, della pena, di cui il controllo eccessivamente rigido del semi-libero all'esterno del carcere è inevitabile espressione.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (1982), *L'altro carcere*; a cura di G.A. Mosconi, Cleup, Padova;
 AA.VV., (1977), *Pene e misure alternative nell'attuale momento storico*, Giuffrè, Milano;
 A. AGAZZI - G. GOLFETTO - G. PERON (1991), *Discrezionalità nella forma penitenziaria*, in Dei delitti e delle pene, n. 2;
 A. BARATTA (1982), *Criminologia critica e critica del diritto penale*, Il Mulino, Bologna;
 BASILET. - FASSONE E. - G. TUCCILLO (1987), *La riforma penitenziaria*, Jovene, Napoli;
 BRONZINI G. - PALMA M. (1986), *La riforma penitenziaria tra riduzionismo e differenziazione*, in Dei delitti e delle pene, n. 3;
 BRUTI LIBERATI E. (1987), *Dieci anni di riforma penitenziaria*, in Questione giustizia, n. 3;
 C.G.I.L. - REGIONALE EMILIA ROMAGNA (1989), *Carcere: alla ricerca dei diritti perduti*, Bologna;
 C.G.I.L. - FUNZIONE PUBBLICA, UMBRIA (1986), *Territorio e Carcere*, Quaderni di sindacato e società, n.1, Perugia;
 CHRISTIE N., *Abolire le pene?*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1985;
 COMUNE DI PADOVA (1990), *Perché il progetto carcere*, Padova;
 COOPERATIVA 29 GIUGNO a.r.l. (a cura di), *Cooperative tra detenuti: da esperimento a cooperativa sociale*, atti del Convegno tenutosi a Roma il 16 luglio 1993;
 DAGA L. (1987), *Prime osservazioni sull'applicazione della Legge 663/86*, in Questione giustizia, n. 3;
 DI GENNARO G. - BONOMO M. - BREDI R. (1977), *Ordinamento penitenziario e misure alternative alla detenzione*, Giuffrè, Milano;
 DI LAZZARO A. (1988), *Le misure alternative alla detenzione, prima e dopo la legge Gozzini*, in Inchiesta, n. 79/80 gen.-giu.;

- FASSONE E. (1980), *La pena detentiva in Italia dall'800 alla riforma penitenziaria*, Il Mulino, Bologna;
- FASSONE E. (1987), *Luci ed ombre della "Legge Gozzini"*, in *Questione giustizia*, n. 3;
- FERRAJOLI L. (1984), *Emergenza penale e crisi della giurisdizione*, in *Dei delitti e delle pene*, n. 2;
- FOCAULT M. (1976), *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino;
- GALLO E. -RUGGIERO V. (1989), *Il carcere immateriale*, Edizioni Sonda, Torino;
- GOZZINI M. (1988), *Carcere perché carcere come*, Ed. Cultura della Pace, Firenze;
- GREVI V. (1982), (a cura di), *Alternative alla detenzione e riforma penitenziaria*, Ed. Zanichelli, Bologna;
- IL CARCERE* (1976), *una riforma negata, una proposta per il territorio. Un intervento culturale nel carcere di Treviso*, Cineforum Trevigiano, Carcere di Treviso (?);
- MANFREDI A. (1986), *La decarcerizzazione fallita: una ricerca sulla revoca delle misure alternative nell'area veneta*, in *Questione Giustizia*, n. 3;
- MARGARA S. (1986), *La modifica della legge penitenziaria: una scommessa per il carcere, una scommessa contro il carcere*, in *Questione Giustizia*, n. 3;
- MAZZEO C. - MOSCONI G. A. (1983), *Il carcere come controllo simbolico e lo svuotamento delle misure alternative*, in *"Critica del diritto"*, n. 29-30;
- MOSCONI G. A. (1992), *Alle radici della ambivalenza. Strumentalità e simbolismo del diritto nella recente legislazione penitenziaria italiana*, in *Sociologia di diritto*, n. 3;
- MOSCONI G. A. (1986), *La legge Gozzini; una riforma nel conflitto*, in *Critica del diritto*, n. 40/41, gen.-giu.;
- MOSCONI G. A. (1988), *Le trasformazioni della pena nello spazio della cultura diffusa*, in *Inchiesta*, n. 79/80, gentile.- giu.;
- MOSCONI G. A. (1986), *Riferimenti per un'alternativa reale al carcere*, in *Dei delitti e delle pene*, n. 2;
- MOSCONI G. A. - PAVARIN M. (1993), *Discrezionalità e sentencing giudiziario in Italia. La flessibilità della pena in fase esecutiva nell'attività dei tribunali di sorveglianza*. In *Dei delitti e delle pene*, n. 3;
- PAVARINI M. (1978), *"Concentrazione" e "diffusione" del penitenziario. Le tesi di Rusche e Kirchheimer e la nuova strategia del controllo sociale in Italia*, in *La questione criminale*, gen.-apr.;
- PAVARINI M. (1986), *Fuori dalle mura del carcere: la dislocazione dell'ossessione correzionale*, in *Dei delitti e delle pene*, n. 2;
- PAVARINI M. (1980), *Introduzione alla criminologia*, Le Monnier, Firenze;
- PAVARINI M. (1994), *Lo scambio penitenziario*, Martina, Bologna;
- PAVARINI M. (1988), *Misure alternative al carcere e decarcerizzazione: un rapporto problematico*, in *Inchiesta*, n. 79/80 gen. - giu.;
- PAVARINI M. (1976), *La nuova disciplina del lavoro carcerario nella riforma dell'ordinamento penitenziario*, in *Questione criminale*, n. 2;
- PAVARINI M. (1976), *La corte costituzionale di fronte al problema penitenziario: un primo approccio in tema di lavoro carcerario*, in *Rivista italiana di diritto e procedura penale*, n. 1;

- PAVARINI M. (1986), *L'inferno esiste, anche se all'inferno non c'è nessuno*, in *Questione giustizia*, n. 4;
- PAVARINI M. (1987), *Riflessioni in merito alle modificazioni sull'ordinamento penitenziario* (L.10.10.1986 n. 663), in *Marginalità e società*, n. 1-2, Angeli, Milano;
- POLICEK N. (1992), *Donne detenute e "Legge Gozzini". Una ricerca nell'area Veneta*, in *Dei delitti e delle pene*, n. 1;
- REGIONE EMILIA ROMAGNA, ASSESSORATO AI SERVIZI SOCIALI, COMMISSIONE REGIONALE PER IL LAVORO DEI DETENUTI (1989), *Progetto per l'avvicinamento al lavoro in spazi extramurari di un campione rappresentativo di detenuti ristretti nelle carceri del territorio emiliano-romagnolo*, Bologna, agosto;
- REGIONE EMILIA ROMAGNA ASSESSORATO AI SERVIZI SOCIALI (1984), *Governo locale ed esecuzione penitenziaria. Linee programmatiche di intervento nell'esecuzione delle misure privative e limitative delle libertà proposte dalla Regione Emilia Romagna*, Bologna, dicembre;
- REGIONE LAZIO (1987), *Il carcere che lavora*, ed. Delle autonomie, Roma;
- REGIONE LAZIO (1987), *Il carcere trasparente*, Ed. Delle autonomie, Roma;
- REGIONE VENETO (1988), *Comune di Padova, Presente e futuro della riforma penitenziaria; sua attuazione e ruolo degli enti locali*, Padova.

RIASSUNTO

L'articolo ha come oggetto una ricerca sulle misure alternative al carcere previste nel nostro Ordinamento Penitenziario ed in particolare l'applicazione del beneficio della semilibertà nell'area padovana. L'indagine è stata svolta mediante interviste ai detenuti del carcere di Padova che usufruiscono della semilibertà, cercando di mettere in luce soprattutto le difficoltà che essi riscontrano, nonché le loro proposte per un miglioramento della misura alternativa. Le principali difficoltà emerse si riferiscono alla tipologia di occupazioni reperibili, sostanzialmente sottoqualificate e insufficienti al fine di assicurare dignitose condizioni di vita: Così emerge come, in senso contrario all'intento del legislatore, che intenderebbe applicare queste misure ai fini della rieducazione e del reinserimento sociale, sia l'ombra lunga dell'afflittività penale a condizionarne la logica e la realtà applicativa. I vari aspetti e i problemi che questa piccola ricerca ha messo in luce rimandano a pieno titolo alla complessità delle questioni che riguardano il rapporto tra carcere e società, i profondi nessi strutturali tra le due entità, la profondità dei mutamenti necessari, tanto a livello sociale che legislativo, per sviluppare un processo verso un progressivo ridimensionamento della detenzione, quale principale strumento della gestione di ciò che oggi è definita come devianza penale.

SUMMARY

The subject of this article is a survey on measures alternative to detention which are provided for by our Penitentiary Act, and namely

the enforcement of the benefit of semi-liberty in the region of Padoa.

This survey has been carried out through interviews with persons held in Padoa prison who are enjoying semi-liberty; the author tried to put into evidence the problems met by such offenders, as well as their proposals aimed at improving the alternative measure. The main difficulties arisen concern the kind of jobs which prisoners can find, which are usually under-qualified and not adequate to ensure a decent standard of living. Thus, it arises that, contrary to the legislator's intent, who would intend to enforce such measure to the purposes of offenders' rehabilitation and social reintegration, the shadow of penal affliction influences its logic and its enforcement.

The aspects and the problems which this survey put into evidence are strictly connected with the complicated matters of the relations and connections between prison and community; there is a need for deep changes, both at social and legislative level, in order to develop a process towards the progressive reduction of detention, considered as the main instruments of management of what is called penal deviance.

RÉSUMÉ

L'article a comme objet une recherche sur les mesures alternatives à la détention prévues par notre Loi Pénitentiaire et en particulier l'application du bénéfice de la semiliberté dans le territoire de Padoue. L'enquête a été déroulée par interviews aux détenus de la prison de Padoue qui bénéficient de la semiliberté, pour mettre en évidence surtout les difficultés qu'ils relèvent et les propositions des détenus pour une amélioration de la mesure alternative. Les principales difficultés sont référées à la typologie des occupations trouvables, substantiellement non qualifiées et insuffisantes afin d'assurer des conditions dignes de vie. Il émerge ainsi comme, contrairement au but du législateur, qui entendrait appliquer ces mesures aux buts de la rééducation et de la réinsertion sociale, c'est l'ombre de l'afflictivité pénale à en conditionner la logique et la réalité d'application.

Les aspects différents et les problèmes que cette recherche a mis en évidence renvoient à la complexité des problèmes qui concernent le rapport entre prison et société, les rapports structuraux profonds entre les deux entités, la profondeur des changements nécessaires, soit à niveau social soit à niveau législatif, pour développer un procès vers une réduction progressive de la détention, comme principal instrument de la gestion de ce qui aujourd'hui est défini déviance pénale.